

Introduzione

Gabriele Corsani, Leonardo Rombai, Mariella Zoppi

Ci occupiamo qui dell'affermarsi di un senso della natura e dell'economia naturale legato al primo superamento del mondo feudale, che struttura a lungo i modi di valutare e di vivere l'economia agraria della nostra Regione. Cosa resta di questo patrimonio? Cosa apprezziamo al di là della recentissima infatuazione per le belle forme di un paesaggio storico che sta letteralmente sgretolandosi e che una incoercibile vulgata ama considerare tanto più bello quanto più antico, senza che sia avvertita come tale la perdita di ogni vestigio autenticamente radicato nel passato?

A questa onda emozionale fa da sostrato l'immagine di un Medioevo di maniera. La storia - nel nostro caso la storia del territorio - non è popolare: è anzi "impopolare" nel nostro Paese, come sostiene Piero Bevilacqua (2005, 7). Essa è stata investita da una vera e propria "rimozione" da parte delle popolazioni e delle "loro classi dirigenti (compresi i ceti colti)". E anche la geografia del paesaggio e le scienze del territorio sono impopolari: lo dimostra il crescente disinteresse delle istituzioni regionali, provinciali e comunali verso gli studi applicativi che mirano a mettere a fuoco, con metodologie anche innovative, la storicità dei quadri paesistico-ambientali e dei singoli beni culturali materiali dell'Italia attuale; come pure verso le ricerche d'impostazione strutturalista-concretologica, finalizzate all'interpretazione del patrimonio paesistico e dei manufatti territoriali in quanto "archivio complesso", per dirla con Lucio Gambi (1973, 148-174), anche in funzione delle più diverse azioni sociali e delle politiche di pianificazione.

Le seduzioni pubblicitarie riferite al paesaggio sono immerse in una natura e in una bellezza edulcorate, svigorite per mancanza di concreta determinazione storica. Disturba poi il rimando, implicito quando non direttamente evocato, al valore venale di ciò che è mostrato, che "scaccia la felicità della contemplazione" (ADORNO 1981, 175).

E tuttavia la Toscana attuale si è strutturalmente formata proprio su quel lungo Medioevo - il Medioevo delle abbazie e dei castelli feudali e il Medioevo delle città comunali - che nella sua evoluzione ha portato alle fascinazioni più note, rappresentate e descritte, che attengono specialmente al XIV secolo, alla grande letteratura di Dante, Petrarca e Boccaccio, alle allegorie di Ambrogio Lorenzetti sugli effetti del buono e del cattivo Governo: il momento dove icone e miti si formano per dar vita a quello che sarà poi consacrato dalla perfezione rinascimentale, dalla sua rivisitazione romantica e dall'amara consapevolezza dell'oggi, rappresentazione non allegorica dell'ingordigia del consumo del suolo.

Il paesaggio è, com'è nella sua natura, passato attraverso molteplici mutazioni, e la fisionomia feudale è visibile solo in parti circoscritte della Toscana. Un esempio resta in una eccentrica Lunigiana, dove il serrato susseguirsi delle torri, dei castelli e dei borghi murati che per lo più si affacciano alti sui monti che chiudono la valle del fiume Magra, dà conto di un percorrere senza tempo fra boschi, correnti d'acqua insidiose, lungo quella via Francigena dove chiese, pievi, abbazie e spedali offrivano - ancora offrono - accoglienza e ricovero. Molti di quei "ricoveri" sono ancora lì, testimoni di pietra, come la pieve romanica di Sorano, non a caso intitolata a Santo Stefano, ampliamento di una chiesa precedente dalla quale sembra provenire la pietra tombale di Leodegar che data 752, o come la pieve di Codiponte, rigorosa nelle sue linee architettoniche, dove anche la canonica è fortificata. Perché la vita, l'esistere stesso era un atto di coraggio in un mondo denso di pericoli. Ostrogoti, Bizantini, Longobardi, Franchi hanno percorso la valle, fino a Carlo Magno che, investendo del possesso della regione gli Adalberti, concede una prima stabilità, proseguita dai Malaspina e dai loro eredi Cybo ed Este che ne sono stati i custodi fino all'Unità d'Italia. Una terra attraversata, ma custodita e, soprattutto, mai devastata o sovvertita.

Ben diverso è stato il destino di molte altre valli ed aree, dove il paesaggio attuale, come nel caso della valle dell'Arno, restituisce l'immagine della geografia del potere che qui si è drammaticamente confrontato, lasciando i segni che, nei secoli, si sono affollati e sovrapposti. Eppure in questa fitta sedimentazione ancora la forza del Medioevo è identificabile nei tracciati stradali come nella struttura dei borghi, che - nonostante le distruzioni dei Fiorentini prima e la fagocitazione dei vecchi tessuti da parte delle espansioni edilizie conseguenti alle varie fasi dell'industrializzazione poi - ancora si svela, definendo ambiti di rara suggestione.

E dalle fasce centrali della valle - a lungo contese fra uomini e acque - si risale per i pendii ai crinali e si incrociano altre antiche strade che percorrevano terre più salubri e sicure (si pensi alla via dei Setteponti nel Valdarno di Sopra), che riportano al ritmo segnato dal passo del viandante che si riposa nel portico delle chiese e si relaziona ai resti di mura e ai piccoli centri isolati, ancora idealmente serrati nella compattezza delle loro forme. E, sopra la strada, i piccoli campi a seminativi con ulivi e viti, il bosco, il pascolo, il monte: un paesaggio che evoca i secoli e attraversa il tempo.

La perdita del rapporto fra paesaggio e mondo che lo produce è un dato generale che si riscontra in tutte le regioni europee, con numerosissime testimonianze.

Richiamiamo alcuni esempi letterari. In Francia *La terre qui meurt* di René Bazin (1898) - non imperdibile dice Ilaria Agostini che ce l'ha segnalato e che ringraziamo - narra la crisi del modello rurale della Vandea. Ancora oggi quella terra mostra nei suoi paesaggi del *bocage* resti apprezzabili di un'economia agraria antica testimone, insieme alle devastazioni delle architetture civili e religiose, di turbolenze secolari dalle guerre religiose cinque-seicentesche a quella successiva alla Rivoluzione.

Un rimpianto pacificato si riscontra in Inghilterra, ove le trasposizioni poetiche del *deserted village* continuano a toccare ancora oggi l'animo inglese soprattutto con *An Elegy written in a Country Church-yard* di Thomas Gray (1751), che sublima la scomparsa di quel mondo in mirabili descrizioni di paesaggio. Se ricordiamo che Gray era amico di Horace Walpole, autore di *An Essay on Modern Gardening* (1780) e del proprio giardino paesaggistico di Strawberry Hill, alcuni tasselli di ciò che intendiamo circa i rapporti fra storia, rappresentazione e progetto, trovano giusta collocazione.

Analoghe testimonianze sono numerose anche per la Toscana:

- Angelo De Gubernatis, etnografo e poligrafo ai suoi tempi famoso, in *Le tradizioni popolari di Santo Stefano a Calcinaia* (1894) avverte che era necessario affrettarsi a documentare prima che sparisse il mondo della cultura contadina;
- Louise de la Ramée (Ouida) in *A Village Commune* (1881) narra la sconfitta degli umili in un villaggio rurale toscano, sullo sfondo dell'unità nazionale vista negativamente per gli esiti sociali prodotti; anche nei cenni ambientali il pathos tardo-romantico assai scoperto non è privo di qualche efficacia;

- Janet Ross in *Italian Sketches* (1887) e *Old Florence and Modern Tuscany* (1907) rivendica curiosamente la modernità dell'agricoltura toscana contrapposta alla vecchiezza di Firenze;
- Violet Paget (Vernon Lee) - che oltre alla campagna fiorentina predilige la montagna pistoiese intrisa di divinità silvane e che usa più volte l'espressione *genius loci* - in *Hortus vitae and Limbo* (1907) rivela la bellezza delle corrispondenze fra l'apparire vitale del paesaggio e i quieti interni del monastero medievale di Badia a Settimo adibito a fattoria che sta percorrendo.

Qual è il senso dell'apprezzamento del paesaggio antico in rapporto alle dinamiche attuali? Quali sono, per gli abitanti di oggi, le identità e le percezioni del territorio - le prossimità e le lontananze - un tempo così chiaramente definite in riferimento alle sequenze di colline e di monti, di brevi piane solcate da strade e da fiumi?

Se tutto questo non trova espressione confacente, come può costruirsi il necessario coinvolgimento delle popolazioni per trovare una base condivisa per le necessarie trasformazioni, secondo il dettato della Convenzione europea del paesaggio?

Come per la città del Medioevo, a lungo biasimata o amata a prescindere dalla sua effettiva conoscenza, anche per il paesaggio medievale è salutare un'operazione di indagine strutturale e puntuale. Anch'essa già avviata da tempo, come è noto, ma sempre benemerita e utile, specie con i caratteri dell'organicità che le relazioni dei colleghi specialisti offrono su tematiche e problematiche di rilevante interesse che - con riferimento all'intero spazio toscano - scandiscono il lungo Medioevo o le sue varie periodizzazioni, quali:

- i paesaggi e i luoghi immaginari (la foresta e l'inabitato selvatico come l'acquitrino) con la persistenza delle presenze di figure soprannaturali o diaboliche, di animali e fiere reali e mitologici e dei loro significati culturali, simbolici e religiosi (Anna Benvenuti);
- il ruolo del monachesimo benedettino e benedettino riformato nella costruzione del paesaggio agrario, con sapiente integrazione dello stesso - sotto il profilo socio-culturale e produttivo - con il bosco e con l'incolto (Francesco Salvestrini);
- la distribuzione spaziale - anche cartografica - delle abbazie e dei monasteri benedettini e dei conventi degli Ordini mendicanti francescano e agostiniano alla fine del XIII secolo, in rapporto anche alla geografia delle città e dei centri fortificati minori (Giancarlo Macchi Jánica);

- la costruzione nei secoli XII-XV dei vari tipi di paesaggi della Toscana - con speciale riguardo per quello “moderno” della mezzadria poderale e dei seminativi arborati, prodotto dalle tante città della parte centro-settentrionale - e con tanto di analisi del ruolo svolto dagli artefici dei grandi cambiamenti in atto: insieme con le città, anche i monasteri e i signori e le comunità di castello nelle due partizioni territoriali non urbanizzate, l'Appennino e la Maremma (Giuliano Pinto);
- il ruolo essenziale svolto - fra alto e basso Medioevo (e persino nell'età moderna fino alle riforme liberistiche di Pietro Leopoldo di Lorena) - dalla densa e complessa realtà delle proprietà terriere dei Comuni e delle società comunitarie e quella altrettanto differenziata dei diritti di uso e godimento su beni privati esercitati dalle popolazioni di larghissima parte della Toscana: per pascolo, legnatico, semina, raccolta di frutti, caccia, pesca, uso di pietre e acque fluviali, lacustri e termali (Marco Bicchierai).

Riferimenti bibliografici

- ADORNO T.W. (1981), *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Einaudi, Torino.
- BEVILACQUA P. (2005), “Sulla impopolarità della storia del territorio in Italia”, in BEVILACQUA P., TINO P. (a cura di), *Natura e società. Studi in onore di Augusto Placanica*, Donzelli, Roma, pp. 7-19.
- GAMBI L. (1973), “Critica ai concetti geografici di paesaggio umano”, in ID., *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino, pp. 148-174.